LE RADICI DELLA SPIRITUALITA'
DI S. LEONARDO MURIALDO

Il documento *Origine e carisma della congregazione*, posto all'inizio della *Regola* della Congregazione di San Giuseppe[1], offre un'efficace sintesi sulla spiritualità di san Leonardo, accennando anche alle esperienze da cui essa nacque, cioè alle sue "radici": percorrendo alcuni brani di tale testo, sarà possibile trovare il rinvio, esplicito o appena accennato, alle varie fasi della sua vita e alle circostanze che hanno via via influito sulla sua spiritualità. Lo leggiamo e poi ne facciamo quasi l'esegesi, evidenziando le tappe della vita di san Leonardo come altrettanti momenti in cui sono nate o si sono manifestate alcune delle caratteristiche del suo mondo interiore.

1 Il carisma di san Leonardo Murialdo maturò progressivamente in circostanze e avvenimenti provvidenziali.

2 Attraverso l'esperienza personalissima della bontà e misericordia di Dio, egli intuì e visse con intima adesione la grande e profonda verità che Dio ci ama per primo, personalmente, in ogni istante, in modo infinito e soprattutto misericordioso. Convinto

3 dell'amore del Padre, si abbandonò filialmente alla sua Provvidenza, cercando la sua volontà nei segni dei tempi e nelle quotidiane circostanze della vita, attuandola con umile fede.

Attratto da questo amore paterno, ricercò sempre l'incontro con Dio nella quotidiana meditazione della Sacra Scrittura, nella celebrazione devota e intimamente vissuta del Sacrificio eucaristico e dell'ufficio divino, nel dialogo personale e prolungato con Gesù nel SS. Sacramento. In Gesù Verbo incarnato, egli colse specialmente la rivelazione della misericordia del Padre.

4 e 6 All'amore di Dio il Murialdo corrispose con un lungo cammino di santità operosa, in un severo spirito di mortificazione e di penitenza, nella contemplazione della vita nascosta di Gesù a Nazaret e della sua passione, come espressione dell'amore di Cristo

5 adorato nel suo Sacro Cuore. Onorò poi la Vergine Maria, mediatrice di grazia e madre della misericordia (II).

7 [...] La nomina, nel 1866, a rettore del Collegio degli Artigianelli di Torino, istituzione sorta allo scopo di assistere, educare cristianamente e addestrare al lavoro professionale i giovani poveri, orfani ed abbandonati, segnò una svolta decisiva nella sua vita. Qui egli si trovò a dirigere un gruppo di educatori, alcuni dei quali poi confluirono

8 nella "Confraternita di san Giuseppe" (1867), i cui membri, prendendo come patrono e modello san Giuseppe, si impegnavano nella «difficile cura dell'educazione dei giovani poveri ed artigiani»[2] (III).

Il Murialdo [...] si riconobbe nella spiritualità e nella missione dell'Opera Artigianelli: le animò e le potenziò con la ricchezza della sua esperienza spirituale e apostolica fino a farle sbocciare in una nuova congregazione di vita consacrata di cui riconobbe san Giuseppe modello, patrono e titolare (IV).

---

[1] Fa come da introduzione alle *Costituzioni* del 2007, ma accompagnava già la stesura del 1979 e quella "definitiva" del 1983. Nel frattempo aveva subìto limature e miglioramenti.

[2] *Regolamento della Congregazione [Confraternita] di S. Giuseppe*, [1868], art. I, 3, in *Le norme costituzionali della Congregazione di San Giuseppe dagli inizi al 1969*, a cura di Aldo MARENGO, Libreria Editrice Murialdo, Roma 1986, p. 21.

9 La sua dedizione nascosta e il suo umile zelo si esprimono bene nel motto «Taciamo e facciamo»[3], di cui fece proprio lo spirito. Da questo suo atteggiamento interiore aveva origine quell'umiltà disinvolta e sorridente che lo rese amabile a tutti e collaboratore ricercato (V).

La Congregazione di San Giuseppe nacque dalla fusione vitale dell'esperienza del Murialdo con quella del gruppo educativo dell'Opera Artigianelli. San Giuseppe, «l'umile artigiano di Nazareth»[4] e «l'educatore ottimo di Gesù»[5] divenne il modello dal quale la congregazione trasse i suoi lineamenti caratteristici, in particolare: l'obbedienza pronta al volere del Padre in spirito di fede; la scelta evangelica della vita povera, oscura, laboriosa; l'unione con Cristo nella vita quotidiana; la dedizione ai giovani poveri [...] (VI).

La congregazione, ad esempio «del suo patrono S. Giuseppe…, professa in modo speciale la pratica dell'umiltà e della carità»[6], espressione di un particolare stile di vita, non per imporsi un nuovo dovere ma semplicemente per manifestarsi secondo le proprie caratteristiche, derivate dalla sua origine e anche volutamente scelte per ragioni spirituali e apostoliche (VII).

10 [...] Il nucleo centrale dello spirito della congregazione sta dunque nel vivere in umiltà e carità, sull'esempio di san Giuseppe, la risposta all'amore attuale, infinito, personale e misericordioso che Dio ha per ogni uomo. E' volontà del Fondatore, come egli ha espressamente lasciato scritto nel suo Testamento spirituale, che tutti i confratelli si impegnino a vivere e a diffondere attorno a sé, e particolarmente all'interno della congregazione, questa verità di fede e che nutrano un'incrollabile confidenza in Dio. [...] L'amore a Dio Padre si manifesterà inoltre nella ricerca assidua e amorosa della volontà di Dio, nell'abbandono filiale alla Provvidenza e nel servizio disinteressato ai fratelli più poveri e bisognosi.

E' ugualmente desiderio del Fondatore che ogni confratello e la congregazione tutta nutrano e diffondano una tenera devozione a Maria invocata come mediatrice di grazia e madre di misericordia (XXI).

1. La famiglia

«*Il carisma di san Leonardo Murialdo maturò progressivamente in circostanze e avvenimenti provvidenziali***».**

La prima di queste circostanze o situazioni provvidenziali fu naturalmente la famiglia. Nel suo *Testamento spirituale*, scritto tra il 1891 e il 1899, san Leonardo così si esprime:

---

[3] *Scritti*, X, pp. 61; 154; 288. Con la dicitura *Scritti* si intende rinviare a S. Leonardo MURIALDO, *Scritti*, 15 voll., (Centro Storico Giuseppini del Murialdo, Fonti e Studi, 5), Libreria Editrice Murialdo, Roma 1995-2009 (nelle citazioni si indica il vol. e poi la p.).

[4] *Direttorio della Pia Società Torinese di S. Giuseppe di Torino*, Scuola Tipografica S. Pio X, Roma 1936, art. 367; cf. [Eugenio REFFO], *Spiegazione […] del Primo Regolamento (Ristretto) della Pia Società Torinese di S. Giuseppe*, Tipografia PP. Giuseppini, Pinerolo 1958, p. 57.

[5] *Costituzioni della Pia Società Torinese di S. Giuseppe*, 1904, art. 80, in *Le norme costituzionali*…, p. 88.

[6] Cf. *Regolamento della Congregazione di S. Giuseppe*, [1873], art. 12, in *Le norme costituzionali*…, p. 36. Della carità e dell'umiltà il testo *Origine e carisma*… tratta lungamente (§§ VII-XVIII).

> La mia famiglia era stimata e godeva di una certa agiatezza; mio padre era un onesto agente di cambio, cattolico praticante; mia madre era pia, esemplare, molto affezionata ai suoi figli, soprattutto a me quando abbracciai la vita sacerdotale[7].

Non abbiamo documenti e testimonianze che consentano di scendere nei dettagli circa la vita e la pratica cristiana di Leonardo Franchino e Teresa. Le deposizioni dei processi per la beatificazione del Murialdo sono, al riguardo, generiche e ripetitive, frutto di notizie apprese da altri e non di conoscenza personale. Sono comunque l'eco di una stima diffusa nell'ambiente familiare e in coloro che più tardi udirono il Murialdo stesso parlare dei suoi genitori. Don Giulio Costantino, ad esempio, ricordava che Leonardo parlava di Teresa Rho come di «un vero modello di madre cristiana, una santa»[8].

Possiamo presumere che i coniugi Murialdo esprimessero la loro spiritualità e pratica sacramentale secondo la mentalità e le abitudini comuni del popolo cristiano del loro tempo e della loro città: la messa domenicale per il padre e la confessione e comunione a Pasqua e in qualche altra festività importante; per la madre si può ipotizzare una partecipazione più frequente, sia alla messa che alla comunione[9].

Lo stesso Murialdo ricorda le sorelle Aurelia e Diomira come due sante e parla in termini molto elogiativi del fratello Ernesto[10].

Il clima di casa Murialdo, intessuto di religiosità e di affetti familiari, è ben rivelato da un episodio del quale non conosciamo la data, pur essendocene giunte diverse redazioni: un giorno, mentre Nadino (così veniva chiamato Leonardo da piccolo) stava studiando, la madre gli venne pian piano dietro le spalle, e, baciandolo sul capo gli disse: «Ti amo tanto che temo di far peccato coll'amarti troppo». Don Reffo, primo biografo del Murialdo, così continuava, dopo aver raccontato l'episodio: «E queste parole ripeteva il Murialdo a noi parlandoci dell'amor di Dio, argomentando dall'amore di una madre terrena all'amore infinito di un Dio per noi morto e sacramentato»[11].

«Dio ci ama [...] come [una] madre, più che [una] madre», ha lasciato scritto il Murialdo[12].

In sintesi, possiamo dire che dai genitori e dalla famiglia derivarono probabilmente al Murialdo, oltre ad una soda e sincera formazione cristiana, anche altri

---

[7] *Test*., p. 125. Con la dicitura *Test*. si rinvia a San Leonardo MURIALDO, *Testamento spirituale*, introduzione, traduzione e note a cura di Giuseppe FOSSATI, (Centro Storico Giuseppini del Murialdo, Fonti e Studi, 12), Libreria Editrice Murialdo, Roma ²2010 (la prima ed. è del 1983).

[8] Processo Ordinario, I, f. 119r. (don Costantino). Altre espressioni del Murialdo sulla bontà e sulla religiosità della madre sono raccolte in *Test*., pp. 124-125, n. 12. Stando al sacerdote giuseppino Giuseppe Vercellono, Teresa Rho trasmise al figlio Leonardo «la divozione al S. Cuore di Gesù [la quale] era già praticata nella casa Murialdo quando veniva ancora considerata, anche da molti cattolici, come una novità pericolosa. Il Servo di Dio l'apprese da giovanetto dalla piissima sua Madre; la coltivò per tutta la vita e se ne fece apostolo» (Giuseppe VERCELLONO, *Vita e spirito del Servo di Dio Leonardo Murialdo*, Scuole Professionali Orfanotrofio Maschile, Bergamo 1941, p. 110); per altri particolari cf. Giovenale DOTTA, *Leonardo Murialdo. Infanzia, giovinezza e primi ministeri sacerdotali (1828-1866)*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2011, p. 29, n. 46.

[9] DOTTA, *Leonardo Murialdo*…, p. 29.

[10] Ivi, p. 32. Per Ernesto si vedano le pp. 201-202.

[11] *Scritti*, III, p. 203; IV, p. 409; VI, p. 22; XIII, p. 266; REFFO, *Vita*, 1920, p. 13 (quest'ultima dicitura rimanda a Eugenio REFFO, *Vita del T[eologo] Leonardo Murialdo Rettore degli Artigianelli di Torino e Fondatore della Pia Società di S. Giuseppe*, Tipografia S. Giuseppe degli Artigianelli, Torino ²1920].

[12] *Scritti*, IV, p. 187.

aspetti importanti nello sviluppo della sua personalità, come la sensibilità, la delicatezza d'animo, la gentilezza del tratto e l'approccio positivo al mondo degli affetti familiari.

2. L'educazione a Savona e la crisi adolescenziale

«Attraverso l'esperienza personalissima della bontà e misericordia di Dio, egli intuì e visse con intima adesione la grande e profonda verità che Dio ci ama [...] in modo infinito e soprattutto misericordioso».

Riflettendo sulla sua crisi giovanile e sul suo ritorno a Dio, Leonardo ricorda l'esperienza dell'amore misericordioso di Dio che lo aveva cercato quando egli voleva starsene lontano da lui e che lo aveva di nuovo accolto quando a lui era ritornato: «Oh come la tua infinita misericordia mi divenne sensibile allora!»[13].

Egli sentì «l'accoglienza veramente paterna» di un «Dio infinitamente buono e infinitamente misericordioso»[14] e questa esperienza commossa del perdono e dell'amore di Dio si prolungò poi nella meraviglia di vedersi chiamato alla vita sacerdotale, alla quale non aveva mai pensato prima, e a quella religiosa, alla quale non si sentiva portato, come si dirà.

L'esperienza della misericordia di Dio divenne dunque il nucleo centrale della sua spiritualità.

> Cosciente di essere continuamente amato da Dio, in modo infinito, tenero e soprattutto misericordioso, il Murialdo si impegnò con tutte le sue forze a rispondere all'amore "infinito" di Dio con un amore "infinito", cioè con tutto se stesso. E' questa la tensione spirituale che accompagnò il Murialdo per tutta la sua vita e che si concretizzò nell'abbandono fiducioso alla Provvidenza del Padre, nella docilità alla volontà divina, nell'intensa preghiera, nella penitenza e nella carità operosa[15].

Occorre ricordare che, prima e insieme alla scoperta dell'amore misericordioso di Dio, Leonardo ebbe naturalmente coscienza «della verità essenziale ed esistenziale del proprio io», cioè del suo essere un povero e misero peccatore e proprio per questo amato e perdonato da Dio[16].

Si trattò inoltre di un cammino di "purificazione", di un passaggio, lento, nel corso di tutta la vita, da un'idea di Dio segnata dal timore dell'inferno (secondo la mentalità religiosa del tempo, del resto massicciamente presente anche negli scritti e nelle catechesi del Murialdo) a un concetto di Dio più legato al tema biblico della misericordia[17].

Questa sua certezza di fede è diventata il carisma che egli intenzionalmente ha voluto trasmettere ai suoi «cari figli e confratelli» affinché ne attingessero «un'incrollabile confidenza»[18] in Dio misericordioso e diventassero diffusori della

---

[13] *Test*., p. 201.
[14] *Test*., p. 173 e p. 209.
[15] Giuseppe FOSSATI, *Storia di una conversione. Il "Testamento spirituale" di San Leonardo Murialdo*, Libreria Editrice Murialdo, Roma 1997, p. 15.
[16] MARENGO, *Contributi*, I, p. 175, n. 13 (il riferimento è ad Aldo MARENGO, *Contributi per la conoscenza della spiritualità di san Leonardo Murialdo*, I, *1828-1866*, Libreria Editrice Murialdo, Roma 1993).
[17] Cf. FOSSATI, *Storia di una conversione*..., pp. 37-38.
[18] *Test*., p. 125.

«conoscenza dell'amore infinito, attuale e individuale che Dio ha per tutti gli uomini [...e] dell'amore personale che egli ha per ciascuno in particolare»[19].

Inoltre, al di là della crisi e della sua soluzione, il collegio di Savona confermò in lui quei tratti di gentilezza e di signorilità che già gli erano propri per temperamento e per educazione familiare e non ne spense la viva sensibilità, la ricerca degli affetti familiari, l'amore alla libertà. Non è cosa da poco, se si pensa alla severità, alla disciplina rigida e fredda e alla morale fortemente ascetica e poco incline al sentimento che vigevano allora in vari collegi. La mitezza e la dolcezza, che saranno tra le note più salienti della sua pedagogia, possono avere qui, oltre che nel suo temperamento, alcune delle loro radici.

La formazione religiosa ricevuta a Savona, pur simile in tanti aspetti a quella di molti collegi di quel tempo, si distingueva forse per una minore insistenza su piccole e ripetute "pratiche" e probabilmente favorì il futuro sviluppo della spiritualità di san Leonardo, sulla linea dell'essenzialità (nonostante il devozionalismo ottocentesco), della misericordia e dell'amore, anche grazie all'esperienza della crisi e del perdono. Occorre però ammettere che nel seguito della sua vita sarà rilevante, per le meditazioni ascoltate, per i libri letti, per il clima spirituale respirato, anche l'influsso dei Gesuiti, insieme a quello del seminario di San Sulpizio.

3. La vocazione al sacerdozio e alla vita religiosa

«Convinto dell'amore del Padre, si abbandonò filialmente alla sua Provvidenza, cercando la sua volontà nei segni dei tempi e nelle quotidiane circostanze della vita, attuandola con umile fede».

L'abbandono alla Provvidenza è un atteggiamento che nel Murialdo diventa visibile soprattutto nel corso del suo lungo rettorato al Collegio Artigianelli, ma se ne colgono le premesse anche nelle fasi anteriori della sua vita. Nella scelta della vocazione, ad esempio, avvenuta verso i 17 anni, nel 1844-45.

> Quanto alla vocazione sacerdotale, io non ci avevo mai pensato.
>
> Fanciullo, sognavo di diventare un giorno ufficiale. In collegio progettavo di studiare diritto perché alcuni Padri, poco prudenti, mi lusingavano dicendomi che sarei diventato ministro di Stato.
>
> Durante il corso di filosofia pensavo di studiare le scienze matematiche perché vedevo che si avvicinava l'epoca della fortuna degli ingegneri.
>
> [...] Tuttavia Dio [...] mi ha chiamato, mi ha perfino *forzato* all'onore, alla gloria, alla felicità ineffabile di essere suo ministro [...][20].

La mano "forte" di Dio che chiama e quasi trascina, Leonardo la sentì soprattutto nel momento del suddiaconato, passaggio che egli dovette vivere con una certa apprensione e con un certo timore[21]. Nell'estate del 1850 il Murialdo manifestò forse

---

[19] *Test.*, p. 161.

[20] *Test.*, pp. 181-183.

[21] Nell'antichità il suddiaconato era annoverato tra gli ordini minori, ma l'evoluzione successiva lo portò ad essere considerato, dalla fine del XII secolo, un ordine maggiore, con l'obbligo del celibato e poi anche del breviario. Si presentava insomma con il carattere di una scelta definitiva. «[Subdiaconatus, Diaconatus et Presbyteratus] habent adnexum votum perpetuae castitatis, et obligationem recitandi

qualche incertezza, o per lo meno il desiderio di temporeggiare un po', all'amico Paolo Rossi, il quale gli scrisse:

> Ho ricevuta l'altra tua lettera; mi rincresce il sentire che crescono le probabilità, che tu non prenda l'Ordinazione che a Natale; io non posso veder l'ora di vederti legato, o, per dir meglio, sciolto siffattamente da non poterti più legare. Coraggio[22].

Che qui si colga l'eco di qualche timore o perplessità, almeno sui tempi, potrebbe essere confermato dalla seguente frase vergata dal Murialdo nei suoi manoscritti:

> Alle Ordinazioni il T[eolog]o Rossi: «Se dipend[esse] da mia madre, temerei che mi facesse, lasciasse fare [un] passo falso? Spirito di figlio»[23].

Comunque il suddiaconato non fu posticipato e il Murialdo lo ricevette il 21 settembre 1850; divenne poi diacono il 5 aprile 1851 e sacerdote il 20 settembre dello stesso anno.

Nel *Testamento spirituale* il Murialdo parla anche dell'altra vocazione, quella alla vita religiosa, passo ancora più difficile; per compierlo, Leonardo ebbe bisogno dell'«amabile violenza» di Dio, che si espresse attraverso i volti e le voci di varie persone.

> Quanto alla vocazione religiosa, essa è stata ancora più un dono non solo gratuito, ma imposto con amabile violenza. Mai avevo pensato e mai avrei immaginato di diventare un giorno religioso. Per la mia inclinazione alla libertà sentivo avversione ad essere religioso. Tuttavia il buon Dio lo ha fatto!
>
> [...] Non fui io a pensare di fondare una congregazione. Il teologo Berizzi aveva gettato il seme. Don Reffo lo raccolse e si confidò con me. Io non ero favorevole, tuttavia consultai il mio confessore, il teologo Blengio. Dapprima egli non era propenso più di me. Don Reffo insisteva. Il confessore mi fece ancora rimandare la decisione, ed io non ne ero dispiaciuto. Infine egli acconsentì [...].
>
> Allora volli consultare il mio vecchio confessore [del Seminario] di San Sulpizio, il padre Icard. [...] Egli mi consigliò di seguire le disposizioni della Provvidenza.
>
> [...] L'approvazione dei [vescovi] monsignori Riccardi, Gastaldi e Galletti mi diede una spinta decisiva[24].

L'invito di Icard a «seguire» le disposizioni della Provvidenza trova un riscontro in tanti momenti della vita del Murialdo e anche in qualche suo scritto. Ai nostri occhi, egli appare perfino un po' lento e incerto nelle decisioni. Era un aspetto del suo carattere, ma anche una scelta. Alludendo al ritiro della congregazione da Chioggia, avvenuto nel 1889[25], il Murialdo scrive:

---

divinum Officium» (F. Lucii FERRARIS ..., *Prompta bibliotheca canonica juridica moralis theologica nec non ascetica polemica rubricistica historica...*, t. V., Typis Agrelli, Neapoli 1853, p. 838; cf. p. 748).

[22] Lettera di Paolo Rossi a Leonardo Murialdo, 25 luglio 1850, in Giovenale DOTTA, *Problemi di critica testuale nell'epistolario del Murialdo*, (Centro Storico Giuseppini del Murialdo, Fonti e Studi, 9), Libreria Editrice Murialdo, Roma 2003, p. 99.

[23] *Scritti*, IV, p. 446; cf. p. 399 e anche II, p. 57, dove si apprende che l'occasione è proprio quella del suddiaconato.

[24] *Test*., pp. 183-185.

[25] I Giuseppini erano stati a Chioggia per tre mesi e mezzo, in prova, dal 19 marzo all'8 luglio 1889 (*Cronistoria della Pia Società Torinese di S. Giuseppe dalla fondazione 1873*, Tipografia Pio X, Roma 1950, p. 29).

> Ciò che conviene apprendere è ciò che ad ogni piè sospinto dice e ripete il sig. Martinengo, riguardo al Sig. Durando[26], cioè che egli avea per massima di andare sempre adagio adagio ad accettare Case e Istituzioni, e che volea sempre secondare, mai furare le mosse alla Provvidenza, e sempre premetteva preghiere, consigli, ponderazioni e sovrattutto tempo[27].

4. Il contatto con la Società di San Vincenzo, l'influsso indiretto di Cafasso e l'apostolato negli oratori

«All'amore di Dio il Murialdo corrispose con un lungo cammino di santità operosa».

Il «lungo cammino di santità operosa» inizia, dal punto di vista delle attività apostoliche, con l'impegno nei primi oratori torinesi: anzitutto quello dell'Angelo Custode (1851-1857), poi quello di San Luigi (1857-1865). Si trattò di un'esperienza lunga e fruttuosa, che fece conoscere al Murialdo le periferie di Torino e che influì sul suo futuro coinvolgimento in favore dei ragazzi poveri e abbandonati e degli adulti del mondo operaio.

Qui però interessa sottolineare una serie di contatti che egli ebbe occasione di allacciare in quei primi anni di sacerdozio e che favorirono o addirittura orientarono il suo inserimento in quel tipo di apostolato.

Si tratta di conoscenze e amicizie che il Murialdo cercò all'interno di un gruppo di sacerdoti raccolti in quella che si chiamò Società di San Vincenzo de Paoli e che non deve essere confusa con le omonime e contemporanee Conferenze di San Vincenzo, costituite da laici.

Don Reffo accenna ad un certo numero di sacerdoti che partecipavano ad alcune conferenze spirituali settimanali che si tenevano nella chiesa del Cottolengo e afferma che nel 1850 alcuni di essi, «più maturi e zelanti», presero a riunirsi, loro soli e quasi lievito nel più grande numero dei loro colleghi, in una sala del Seminario

> col duplice intento di favorire la frequenza alle stesse conferenze e studiare i mezzi più efficaci per infervorare quei sacerdoti alla pratica dei loro doveri ed all'esercizio della carità cristiana[28].

Vi erano il canonico Alessandro Vogliotti, rettore del Seminario, il teologo Giovanni Battista Borel, Rettore del Rifugio[29], il teologo Luigi Anglesio (che nel 1842 era succeduto al Cottolengo nel governo della Piccola Casa della Divina Provvidenza), don Giuseppe Cafasso, il teologo Giovanni Battista Vola, il padre Marcantonio Durando, superiore provinciale dei Preti della Missione, il canonico Eugenio Galletti, che sarebbe poi divenuto vescovo di Alba, il teologo Francesco Barone, professore di Storia ecclesiastica all'Università, don Giovanni Bosco, don Giovanni Cocchi, il teologo Roberto Murialdo (cugino di Leonardo), che fungeva da segretario, e vari altri sacerdoti.

---

[26] Probabilmente in quel periodo il Murialdo stava leggendo la biografia che il p. Martinengo aveva scritto del lazzarista p. Durando, uscita nel 1888.
[27] Lettera del Murialdo a don Reffo, da Ala di Stura, 18 agosto 1890, in *Ep*., IV, 1545, p. 94.
[28] REFFO, *Vita*, 1920, p. 22.
[29] Sul Rifugio e su Borel cf. DOTTA, *Leonardo Murialdo*…, p. 162, n. 24.

Si impegnavano a promuovere i catechismi, «che allora erano alquanto decaduti nelle parrocchie»[30], a cercare i predicatori per le missioni popolari, a fornire di catechisti gli oratori festivi che in quegli anni muovevano i loro primi passi. Si occupavano anche del catechismo ai carcerati, apostolato nel quale quei sacerdoti, e in particolare il teologo Roberto Murialdo, introdussero il giovane Leonardo[31], anche se egli non apparteneva formalmente alla Società e forse non ne frequentava in modo regolare tutte le sedute[32].

Resta il fatto che questi sacerdoti esercitarono, al dire di don Reffo, un influsso significativo nell'orientare il giovane Leonardo Murialdo nel suo impegno spirituale e apostolico, ai primi tempi del suo ministero. Attraverso la Società di San Vincenzo de Paoli arrivarono al Murialdo anche l'esempio di santità e di zelo, oltre che la spiritualità, di don Giuseppe Cafasso, che quelle riunioni frequentava, insieme a vari ex allievi del Convitto ecclesiastico[33].

5. Maria mediatrice e madre di misericordia

«Onorò poi la Vergine Maria, mediatrice di grazia e madre della misericordia».

La sintesi sulla spiritualità del Murialdo che stiamo seguendo, quella tracciata dal testo *Origine e carisma della Congregazione*, riassume brevemente ma in modo completo i contenuti della devozione mariana del Murialdo. Devozione nata in casa, appresa certamente dalla madre, devota della Madonna Consolata, come la maggior parte dei torinesi di allora. Teresa Rho aveva affidato alla Consolata i suoi due figli, Ernesto e Leonardo, prima di inviarli in collegio a Savona[34].

Nella città ligure Leonardo conobbe e frequentò il santuario della Madonna della Misericordia, la cui statua egli ritrovò poi a Torino, nella chiesa di Santa Barbara: un titolo mariano che confermava e rafforzava la sua esperienza dell'amore misericordioso di Dio.

Un'altra chiesa e un'altra cappella mariana marcarono la sua devozione: la cappella della Madonna di Loreto nella chiesa di San Dalmazzo. Nel *Testamento spirituale* il Murialdo ricorda un episodio avvenuto qui, forse nel 1844 o nel 1845, nel contesto di un periodo drammatico, per lui, dal punto di vista psicologico, che si può presumibilmente collocare nell'epoca che seguì la decisione di farsi sacerdote. Forse, proprio per essere fedele alla strada che aveva appena intrapreso, Leonardo aveva intensificato il suo impegno spirituale e ascetico, mentre andava crescendo in lui il senso di colpa per i peccati commessi e ancor più per aver "abbandonato Dio" durante la crisi di Savona. Le letture spirituali di allora, tutte incentrate sulla morte, sull'eternità e sulla paura dell'inferno, si aggiunsero nel causargli uno stato di ansia e di angoscia che gli fece temere un grave ed irreversibile esaurimento nervoso. Il ricorso a Maria, dice il Murialdo, gli portò la liberazione. Descrivendo la chiesa di San Dalmazzo, egli così si esprime:

---

[30] REFFO, *Vita*, 1920, p. 23.
[31] Ivi.
[32] Cf. la testimonianza di don Reffo durante il Processo Ordinario, I, f. 271r.
[33] Giuseppe TUNINETTI, *Giuseppe Cafasso – Leonardo Murialdo. L'azione sociale come dovere*, Edizioni del Capricorno, Torino 2008, p. 29.
[34] *Test*., p. 135.

> Più avanti, a sinistra, c'è la cappella della Santa Vergine di Loreto, di questa Madre che il tuo amore mi ha dato, la [...] Madre del bell'amore e della santa speranza.
>
> E' qui che la mia buona Madre mi ha liberato da una croce ben pesante, e mi ha liberato non appena mi rivolsi a lei, ricordandole che nessuno è mai ricorso a lei senza esserne esaudito. La grazia che ella mi fece, e di cui le sarò eternamente riconoscente, è questa: io ero stato preso dal timore di impazzire e, se ella non mi avesse liberato, forse ora lo sarei. Canterò in eterno le misericordie di Maria[35].

C'è in queste parole una delle motivazioni principali che nutrirono la devozione mariana del Murialdo: amore e riconoscenza a Maria "mediatrice", per mezzo della quale Dio riempie i suoi fedeli di tutti i suoi benefici. Nello stesso *Testamento spirituale* poi, egli presenta e sviluppa quello che è il "secondo desiderio" che intendeva lasciare a coloro che lo seguivano, quello appunto di diffondere la convinzione che, per mezzo di Maria, il cristiano ottiene da Dio tutte le grazie di cui ha bisogno: e tale dottrina era ancora una volta segnata dalla tonalità della misericordia materna di Maria, ad immagine della paternità misericordiosa di Dio[36].

6. San Sulpizio e la spiritualità francese

«[...] in un severo spirito di mortificazione e di penitenza, nella contemplazione della vita nascosta di Gesù a Nazaret e della sua passione, come espressione dell'amore di Cristo adorato nel suo Sacro Cuore».

Si può cogliere, in queste espressioni, un'eco, seppure sfumata, dell'apporto della spiritualità francese al percorso interiore del Murialdo, attraverso i libri letti e la permanenza a San Sulpizio (Parigi) nel 1865-66.

> Nel seminario il Murialdo venne a contatto con gli autori classici della scuola francese del sec. XVII, in particolare Pierre de Bérulle (1575-1629) e Jean-Jacques Olier (1608-1657), fondatore del seminario nel 1642, assimilando la dottrina trinitaria e cristologica ivi insegnata e inserendola nel suo mondo interiore, arricchendolo così di nuove sfumature dottrinali e di nuove prospettive esistenziali. Nell'insegnamento non mancava lo studio teologico e devozionale verso la Vergine, considerata in relazione alla Chiesa e al sacerdozio, e come mediatrice universale di grazia[37].

Era una spiritualità, che vedeva Cristo come "ostia" offerta al Padre, la santità come immersione nella vita interiore del Salvatore e come appropriazione dei suoi sentimenti, come annientamento del proprio io, ad imitazione di Cristo, mediante l'azione dello Spirito Santo[38].

Più tardi, e precisamente dopo aver conosciuto la congregazione delle Fedeli Compagne di Gesù, il Murialdo lesse la vita del gesuita Louis Sellier (1772-1854), consigliere spirituale della loro fondatrice, Madeleine Victoire de Bengy. Questa biografia ebbe un grande influsso sulla sua spiritualità, dal momento che egli vi scorse molti aspetti vicini alla sua esperienza: la confessione della sua indegnità, la tiepidezza e il desiderio di santità, la conversione e la riscoperta dell'amore di Dio, oltre che alcune

---

[35] *Test*., p. 203. Cf. anche p. 135.
[36] *Test*., pp. 169-171.
[37] Fossati, in *Test*., p. 22.
[38] MARENGO, *Contributi*, I, p. 646.

scelte che egli cercherà di attuare nella sua prassi educativa[39]. Nello stesso ambiente egli conobbe la biografia del padre Joseph Varin (1769-1850), un altro gesuita che aveva dato il suo appoggio alla fondazione della congregazione delle Fedeli Compagne e la cui vita era per il Murialdo ispirazione alla confidenza nell'amore di Dio e all'abbandono alla sua volontà[40].

Sempre a proposito di scuola francese di spiritualità, un grande nutrimento per la vita interiore del Murialdo fu il libro del gesuita Jean-Pierre de Caussade (1675-1751), *L'abandon à la Providence divine*, del 1861[41]. Egli lo leggeva spesso e lo raccomandava all'altrui lettura, anzi, ne fece stampare in italiano un'edizione ridotta[42]. Questo trattato sull'abbandono alla divina Provvidenza è la fonte di un libretto tanto amato e tanto diffuso ad opera del Murialdo, il piccolo opuscolo *Della vita di fede*[43].

7. L'ingresso agli Artigianelli: grazia provvidenziale e fonte di gioia spirituale

«La nomina, nel 1866, a rettore del Collegio degli Artigianelli di Torino, istituzione sorta allo scopo di assistere, educare cristianamente e addestrare al lavoro professionale i giovani poveri, orfani ed abbandonati, segnò una svolta decisiva nella sua vita».

Anche in quest'occasione, egli non aveva cercato tale passo, che cambiava totalmente la sua esistenza, ma si era lasciato guidare, anzi, di nuovo "forzare", dalla Provvidenza.

> Nonostante il suo carattere, la sua sensibilità, la sua cultura, la sua posizione sociale, il suo stile di vita agiato, le sue prospettive apostoliche e la mancanza di preparazione specifica a dirigere una simile istituzione, il Murialdo, superati i primi momenti di smarrimento, abbandona i suoi progetti, non pensa a se stesso, non si arresta di fronte alle difficoltà e aderisce con fede alla proposta fattagli, accettando di assumere un compito che comportava un'esperienza di vita completamente diversa dalla precedente. E' questo un atto eroico che ha richiesto al Murialdo il rinnegamento di sé nel senso evangelico del termine[44].

---

[39] L'opera di Achille GUIDÉE, *Vie du R. P. Louis Sellier de la Compagnie de Jésus*, Poussielque-Rusand, Paris 1858, si trova ancora oggi, molto postillata, tra i libri della Biblioteca del Murialdo. Per un confronto tra la spiritualità del Murialdo e quella del padre Sellier cf. MARENGO, *Contributi*, I, pp. 499-506.

[40] Ugualmente tra i libri del Murialdo si conserva l'opera di Achille GUIDÉE, *Vie du R. P. Joseph Varin religieux de la Compagnie de Jésus, ancien supérieur géneral des Pères du Sacré Coeur en Allemagne et des Pères de la Foi en France*, Douniol, Paris ²1860.

[41] Nella Biblioteca Murialdo si conserva la quarta ed.: Jean-Pierre de CAUSSADE, *L'abandon à la Providence divine envisagé comme le moyen le plus facile de sanctification*, Périsse, Paris-Lyon, quarta ed., 1864. La prima ed. francese è del 1861.

[42] *L'abbandono alla divina Provvidenza*, opera postuma del P. De Caussade ridotta in nostra favella sulla settima edizione riveduta e corretta dal P. H. Ramière d[ella] m[edesima] C[ompagnia], Tipografia e Libreria S. Giuseppe, Torino 1885 (cf. Fossati in *Test*., pp. 178-179, n. 5).

[43] Cf. Giuseppe FOSSATI, *L'opuscolo «Della vita di fede» nella sua storia redazionale e nell'esperienza spirituale di san Leonardo Murialdo*, (Centro Storico Giuseppini del Murialdo, Fonti e Studi, 4), Libreria Editrice Murialdo, Roma 1993.

[44] Giuseppe FOSSATI, *Un "sì" eroico. San Leonardo Murialdo rettore del Collegio degli Artigianelli*, in Giovenale DOTTA – Giuseppe FOSSATI – Danilo MAGNI, *Leonardo Murialdo, gli Artigianelli e l'Oratorio San Martino*, (Centro Storico Giuseppini del Murialdo, Fonti e Studi, 10), Libreria Editrice Murialdo, Roma 2004, p. 47.

Il 13 novembre 1866, con una lettera indirizzata alla Direzione del Collegio Artigianelli egli accettava il nuovo incarico:

> La nomina che alle SS. LL. Ill.me piacque fare di me a Rettore del Collegio degli Artigianelli, mentre mi torna di un onore che conosco essere ben lungi dal meritare, mi porge ad un tempo occasione di adoperarmi pel bene di tanti poveri giovinetti, oggetto speciale di loro affetto e di loro cure.
>
> Sotto l'uno e l'altro aspetto una tale nomina merita tutta la mia riconoscenza; ed è una gioia, come un dovere, per me il venire ad attestarla[45].

Sappiamo in realtà che quando il teologo Berizzi gli chiese di sostituirlo come rettore, il Murialdo ne fu spaventato[46]. Quella "gioia" nell'accollarsi un peso così grande era dunque tutta di natura spirituale, nell'ottica della fede che sa che il rispondere alla volontà di Dio che si manifesta nelle diverse circostanze della vita è un "dovere", ma è anche fonte della più sicura gioia. Questa lettura è confermata del resto dal *Testamento spirituale*, laddove il Murialdo elenca l'ingresso agli Artigianelli tra i "benefici speciali" che Dio gli ha concesso[47]: davvero la nostra vita è al sicuro nelle mani di Dio[48], davvero possiamo dire: «Siamo nelle mani di Dio, e siamo in buone mani»[49].

8. San Giuseppe

«Qui [agli Artigianelli] egli si trovò a dirigere un gruppo di educatori, alcuni dei quali poi confluirono nella "Confraternita di san Giuseppe" (1867), i cui membri, prendendo come patrono e modello san Giuseppe, si impegnavano nella «difficile cura dell'educazione dei giovani poveri ed artigiani».

Il Murialdo [...] si riconobbe nella spiritualità e nella missione dell'Opera Artigianelli: le animò e le potenziò con la ricchezza della sua esperienza spirituale e apostolica fino a farle sbocciare in una nuova congregazione di vita consacrata di cui riconobbe san Giuseppe modello, patrono e titolare».

> In particolare [...] il Murialdo ammirava in san Giuseppe la sua obbedienza pronta alla volontà del Padre, la sua laboriosità vissuta come espressione di amore a Gesù e Maria, la sua dedizione nell'educare Gesù e la sua intimità con il Signore, così da trasformare la sua vita in una «contemplazione continua». Per questi motivi egli lo scelse come patrono e modello della congregazione da lui fondata[50].

Anche in questo caso si trattava di una "scoperta" maturata nelle circostanze della vita: è infatti ben documentato che la devozione a san Giuseppe nasce in lui, come

---

[45] Lettera del Murialdo alla Direzione del Collegio Artigianelli, Torino, 13 novembre 1866, in *Ep*., I, 67.
[46] REFFO, *Vita*, 1920, p. 46.
[47] *Test*., p. 191.
[48] «Lasciamo fare a Dio: ci vuol bene più che non ce ne vogliamo noi e la nostra sorte sta meglio nelle sue mani che nelle nostre stesse» (lettera del Murialdo a Pietro Becchio, confratello laico giuseppino, Torino, 13 maggio 1887, in *Ep*. III, 1222).
[49] Lettera del Murialdo a don Eugenio Reffo, Ala di Stura, 19 agosto 1890, in *Ep*., IV, 1546.
[50] Fossati, in *Test*., p. 39.

anche in don Reffo, grazie all'incontro con l'ambiente educativo del Collegio Artigianelli.

9. Don Cocchi e il suo motto «Taciamo e facciamo»

«La sua [del Murialdo] *dedizione nascosta e il suo umile zelo si esprimono bene nel motto «Taciamo e facciamo»*[51]*, di cui fece proprio lo spirito. Da questo suo atteggiamento interiore aveva origine quell'umiltà disinvolta e sorridente che lo rese amabile a tutti e collaboratore ricercato».*

Anche l'incontro con don Cocchi segnò la vita di san Leonardo. Lo orientò all'attività negli oratori (assieme ad alcuni sacerdoti della Società di San Vincenzo, come detto), fino a farlo diventare l'erede e il continuatore, ma anche il riformatore, di molte iniziative avviate dal vulcanico prete di Druento (TO).

In occasione del giubileo sacerdotale (1886), il Murialdo ne parlò come di un uomo

> di cui Dio si valse per provvedere a migliaia di indigenti. Un uomo, cui il Signore dotò di un cuore così tenero, così sensibile a tutte le umane miserie da renderlo come uno specchio, un riflesso del più amabile fra gli attributi divini, l'attributo della misericordia[52].
>
> [...] Un umile prete, povero di denaro, ricco solo di fede in Dio e di carità pei fratelli[53].

Un sacerdote molto diverso da lui, ma del quale il Murialdo ammirava lo zelo sacerdotale soprattutto verso i giovani più poveri, e del quale seppe apprezzare lo stile, differente dal modello tradizionale di allora, ma pur necessario, e comunque non privo di una sua spiritualità, fatta anzitutto di azione, di lavoro. La sua era, a giudizio del Murialdo, una «pietà alla D. Bosco, concomitante, preveniente; lavorare per Dio», cioè implicita nello zelo apostolico che dimostrava. Lo stesso Murialdo riconobbe che poi, don Cocchi, da anziano, si era dedicato maggiormente alla preghiera esplicita[54].

10. La nostra "tessera" di riconoscimento: umiltà e carità

---

[51] *Scritti*, X, pp. 61; 154; 288. Cf. Giuseppe FOSSATI, *"Fare e tacere". Una precisazione storica*, in «Lettere Giuseppine» (2013), n. 3, pp. 140-149. Il motto "fare e tacere" o "facciamo e taciamo", deriva da don Cocchi, che a sua volta lo aveva ricavato da «un gran santo», come scrive lo stesso don Cocchi nell'*Avviso-invito* del 15 ottobre 1849. Il Murialdo non lo ha assunto come suo programma di vita e non l'ha trasmesso alla congregazione. Fu don Reffo ad applicare questo motto al Murialdo e alla congregazione, ma in un senso diverso da quello inteso dal fondatore degli Artigianelli. "Fare e tacere" per don Cocchi non significava la ricerca del nascondimento nello spirito dell'umiltà, ma la carità operosa nel fare il bene, senza rispondere polemicamente alle critiche che l'ambiente anticlericale di allora riversava sulla Chiesa e sui suoi esponenti. Applicandolo al Murialdo e alla congregazione don Reffo lo ha interpretato nel senso dello spirito di nascondimento e di umiltà.

[52] *Scritti*, X, p. 242.

[53] Ivi, p. 243.

[54] Ivi, IV, p. 20 e X, p. 254.

«Il nucleo centrale dello spirito della congregazione sta dunque nel vivere in umiltà e carità, sull'esempio di san Giuseppe, la risposta all'amore attuale, infinito, personale e misericordioso che Dio ha per ogni uomo».

Il *Regolamento* del 1873 indica l'umiltà e la carità come le due virtù che la congregazione deve vivere in modo speciale (art. 12). Don Reffo, commentando questo articolo nella forma assunta nel 1875 (il *Ristretto*), arriva a definirle come la «tessera di riconoscimento» della congregazione[55] e indica in san Giuseppe il modello da imitare in questo campo e nel Collegio Artigianelli l'ambiente che ha naturalmente condotto la congregazione a scegliere queste due virtù come caratteristiche sue. Don Reffo cioè conferma quella particolare "lettura" della figura di san Giuseppe alla luce di questi due atteggiamenti, mentre altre congregazioni possono sottolineare maggiormente in lui altre virtù e altre disposizioni d'animo[56].

Sembra dunque naturale pensare che una congregazione nata in un collegio ove si preparavano i ragazzi al lavoro, sul modello di san Giuseppe educatore, abbia tratto da lui anche alcune linee di spiritualità, la cui genesi appare molto chiara, ma non è univoca. San Leonardo infatti, pur ricordando che l'umiltà è virtù tipica di san Giuseppe[57], propone anche un'altra derivazione, un'altra "radice" per queste due virtù: egli afferma che ci sono arrivate dall'esempio di san Vincenzo de Paoli[58]. Del resto, a testimonianza che gli influssi, nella formazione dei carismi, percorrono vie molteplici, si potrebbe rinviare di nuovo a don Cocchi. Il suo motto «taciamo e facciamo» non è forse un altro modo di far riferimento all'umiltà e alla carità?

---

[55] REFFO, *Spiegazione [...] del Primo Regolamento (Ristretto)*…, p. 83; cf. p. 88 e p. 90. Il Murialdo parla di «distintivo» (*Scritti*, IV, p. 21).
[56] Ivi, pp. 83-90.
[57] *Scritti*, IV, p. 236 (del 1875).
[58] *Scritti*, IV, p. 100 (s. d.); p. 424 (del 1882). Cf. Giuseppe FOSSATI, *Una storia per la vita. Le costituzioni della Congregazione di San Giuseppe*, II, *Contenuto e commento*, (Centro Studi Giuseppini del Murialdo, Fonti e Studi, 8/2), Libreria Editrice Murialdo, Roma 2003, pp. 199-215.